

GIULIA GAIMARI

L'amore per la giustizia nel Convivio: Dante fra Aristotele, Cicerone e Brunetto

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?
pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIULIA GAIMARI

L'amore per la giustizia nel Convivio: Dante fra Aristotele, Cicerone e Brunetto

Le due più esplicite definizioni di giustizia presenti nel 'Convivio', dipendenti in certa misura dall'autorità aristotelica, sono anche spie di una cultura civica che Dante ha senza dubbio toccato con mano, come cittadino prima e come politico poi. Specialmente in virtù del legame fra amore e giustizia che caratterizza entrambe le definizioni (la giustizia è la più amabile di tutte le virtù, 'Conv.' I XII 9-10; la giustizia invita ad amare e operare «drittura», 'Conv.' IV XVII 6), esse sono testimonianza, da un lato, della penetrazione degli scritti etici ciceroniani nella cultura urbana del XIII e XIV secolo e, dall'altro, dell'influenza, sul pensiero dell'Alighieri, della retorica podestarile, testimoniata da manuali e raccolte di discorsi esemplari volti all'istruzione – morale, retorica e civica – del podestà. Come la presente riflessione intende mostrare, il 'Tresor' di Brunetto Latini è un testo fondamentale per comprendere la ricezione e rielaborazione dantesche sia dell' 'Etica Nicomachea' che dello stoicismo ciceroniano, e per valutare l'assimilazione, da parte di Dante, dei precetti morali che informavano le orazioni civili e le pratiche amministrative e giuridiche del suo tempo.

Nel *Convivio* ci sono due luoghi in cui Dante definisce e discute, sebbene molto concisamente, la virtù della giustizia. Si tratta di *Convivio* I XII 9-10, in cui la giustizia viene presentata come la più amabile di tutte le virtù; e *Convivio* IV XVII 6, in cui la giustizia è definita come quella virtù che ci dispone a operare e ad amare «drittura». Ciò che maggiormente mi colpisce, di entrambi i passi, è la relazione che Dante instaura fra amore e giustizia, soprattutto considerando il fatto che questa relazione persisterà lungo tutta l'opera dantesca. Si pensi, ad esempio, alla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, in cui Dante mette in scena un dialogo fra Amore e Drittura; al capitolo undicesimo del primo libro della *Monarchia*, in cui Dante spiega che il Monarca universale possiede la virtù della giustizia al massimo grado e che la carità, cioè la «recta dilectio» (anch'essa posseduta al massimo grado dal Monarca, il quale avendo tutto nulla desidera) acuisce e rafforza la giustizia; e, ancora, si pensi all'ingresso di Dante *viator* nel cielo di Giove, quando le anime dei giusti lo accolgono formando in cielo l'*incipit* del libro biblico della *Sapienza* «Diligite iustitiam qui iudicatis terram» (*Sap.* I, 1); e infine alla salvezza eterna del pagano Rifeo, concessagli perché «Tutto suo amor là giù pose a drittura» (*Par.* XX 121).¹

In base a queste osservazioni preliminari, con il presente contributo intendo proporre una riflessione sulla presenza del binomio giustizia-amore nel *Convivio* di Dante alla luce di tre elementi complementari. Il primo elemento può essere riassunto con la domanda 'Quale versione dell'*Etica* aristotelica leggeva Dante?', domanda che, naturalmente, è già stata avanzata da autorevoli studiosi, i quali hanno saputo articolare risposte sapienti e puntuali mettendo in luce le varie sfaccettature che caratterizzano la complessità e la dinamicità della ricezione medievale, e dantesca, del dettato aristotelico.² Per quanto riguarda questo studio, in particolare, evidenzierò l'importanza rivestita dalla tradizione volgare duecentesca dell'*Etica Nicomachea* – mi riferisco ai volgarizzamenti della

¹ Cito le *Rime*, il *Convivio* e la *Monarchia* da D. ALIGHIERI, *Opere*, 2 voll., edizione diretta da M. Santagata, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, G. Fioravanti, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano, Mondadori, 2011-2014. La *Commedia* è citata da *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Edizione Nazionale della Società Dantesca Italiana, Milano, Mondadori, 1966-1967.

² Cfr. M. CORTI, *La felicità mentale*, in Ead., *Scritti su Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 2003, 5-175: 117-144; G. FIORAVANTI, *Dante e Alberto Magno*, in A. Ghisalberti (a cura di), *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, 93-102: 97; S. GENTILI, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2005; EAD., *La filosofia dal latino al volgare*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di C. Casagrande-G. Fioravanti, Bologna, Il Mulino, 2016, 191-224; S. GILSON, *Dante and Christian Aristotelianism*, in C. E. Honess-M. Treherne (a cura di), *Reviewing Dante's Theology*, 2 voll., Oxford, Peter Lang, 2013, 65-109.

Summa Alexandrinorum, epitome della *Nicomachea* volta dall'arabo al latino da Ermanno il Tedesco nel 1243 o '44. Una traduzione, in italiano, è stata approntata dal medico fiorentino Taddeo Alderotti, attivo nello *studium* bolognese a partire dagli anni '60 del Duecento; un'altra, in antico francese, da Brunetto Latini, notaio, uomo politico e volgarizzatore attivo a Firenze e per conto di Firenze, se si esclude l'esilio francese (1260-66), a partire dagli anni '50 del Duecento sino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1293.³ Il secondo elemento su cui farà perno questa riflessione è il contatto e l'ibridazione tra il sistema filosofico aristotelico e quello ciceroniano, e quindi le possibili modalità di fruizione, da parte di Dante, di testi quali *De amicitia* e *De officiis*. Infine, terrò in considerazione quel filone didascalico dedicato all'educazione morale e retorica dei podestà e del loro *entourage*, testimoniato da raccolte di discorsi esemplari accompagnati a precetti sia etici che amministrativi – mi riferisco a testi quali l'*Oculus pastoralis*, il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo e lo stesso *Tresor* brunettiano.

L'ultima considerazione, necessaria prima di analizzare più da vicino i passi danteschi, riguarda proprio il *Tresor*. L'enciclopedia brunettiana, difatti, incarna tutti questi tre aspetti. La prima parte del secondo libro, come accennato poco fa, consiste nella traduzione in antico francese della *Summa alessandrina*; la seconda parte del secondo libro, dedicata a ulteriori ammaestramenti sui vizi e sulle virtù, raccoglie svariati precetti morali fra cui spiccano, naturalmente, molte occorrenze ciceroniane (una delle fonti di Brunetto è il *Moralium dogma philosophorum*, un compendio morale molto strutturato che ripropone a sua volta precetti di filosofi classici, fra i quali spiccano, appunto, quelli di matrice ciceroniana); infine, con il terzo libro del *Tresor*, in cui vengono impartiti prima insegnamenti di retorica e poi di politica, Brunetto intende fornire istruzioni sull'arte di governare le città secondo gli usi italiani, inserendo quindi la propria opera all'interno della tradizione manualistica podestarile – «La tierce partie dou tresor est de fin or, c'est a dire que ele enseigne a home parler selonc la doctrine de rethorique, et coment li sires doit gouverner les genz qui souz lui sont, meesmement selonc les usaiges [as] ytaliens».⁴

Ma torniamo a Dante. In *Convivio* IV XVII 6, la definizione della virtù della giustizia conclude l'elenco delle undici virtù morali che Dante ha presentato e illustrato per glossare i versi 81-86 della lirica *Le dolci rime*, scritta probabilmente a Firenze fra il 1293 e il 1295 e commentata, circa dieci anni più tardi, proprio nel quarto libro del *Convivio*: «Dico ch'ogni virtù principalmente vien da una radice: / vertute, dico, che fa l'uom felice / in sua operazione. / Questo è, secondo che l'Etica dice, / un abito eligente». L'interpretazione dantesca dei suddetti versi, si fonda, per sua stessa ammissione, sull'autorità aristotelica – «E queste [*scil.* le virtù morali] diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate; ma però che in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotele, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brevemente

³ Sulla biografia e attività di Taddeo Alderotti cfr. N. G. SIRAI, *Taddeo Alderotti and His Pupils: Two Generations of Italian Medical Learning*, Princeton, Princeton University Press, 1981, 25-45; S. GENTILI, *L'uomo aristotelico...*, 27-55; mentre per una panoramica essenziale sulla biografia e sulle opere di Brunetto Latini cfr. F. MAZZONI, «Latini, Brunetto», in *Enciclopedia Dantesca*, http://www.treccani.it/enciclopedia/brunetto-latini_%28Enciclopedia-Dantesca%29/. Sulle due redazioni della *Summa Alexandrinorum*, sulla relazione che intercorre fra i due volgarizzamenti e sulle caratteristiche che li contraddistinguono cfr. S. GENTILI, *L'uomo aristotelico...*, 27-55; EAD., *L'edizione dell'«Etica» in volgare attribuita a Taddeo Alderotti: risultati e problemi aperti*, in *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D.A. Lines-E. Refini, Pisa, Edizioni ETS, 2014, 1-21; I. ZAVATTERO, *I volgarizzamenti duecenteschi della «Summa Alexandrinorum»*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie» LIX (2012) 2, 333-359.

⁴ B. LATINI, *Tresor*, 1.1.4, a cura di P. Beltrami et al., Torino, Einaudi, 2007, 4. Cfr. anche Ivi, 3.73.4-6, 790-792.

secondo la sua sentenza trapasserò di quelle ragionando» (*Conv.* IV XVII 3). La virtù che chiude l'elenco, come detto poc'anzi, è la giustizia:

La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose (*Conv.* IV XVII 6).

Come rilevato da Gianfranco Fioravanti, sulla scorta di ipotesi già avanzate da Maria Corti, la lista delle undici virtù morali presentata da Dante si baserebbe sulla *Summa Alexandrinorum*, integrata con concetti derivati probabilmente dal commento alla *Nicomachea* di Tommaso d'Aquino e dal *De regimine principum* di Egidio Romano.⁵ In particolare, mi preme sottolineare che il passo dantesco relativo alla giustizia sembra più vicino alla traduzione brunettiana dell'epitome aristotelica proprio in relazione all'idea di «amare dirittura».⁶ Infatti, se nel Latino della *Summa* si legge «Iustitia habitus est laudabilis a qua fit quis iustus et peragit actiones iustitiae et *vuult res iustas*», in Brunetto abbiamo «Justise est un loable habit par cui est home justes et fait huevre de justise; et *aime les justes choses*». Brunetto, quindi, sostituisce l'affermazione «iustus [...] vuult res iustas» con «home justes [...] aime les justes chose». Inoltre, vorrei precisare che anche nella traduzione di Taddeo compare il sintagma «ama le cose giuste», non come sostituzione ma come aggiunta vera e propria: «Iustitia è abito laudabile per lo quale l'uomo è facto giusto e fa l'operatione di giustizia e *vuole e ama le cose giuste* (i corsivi sono miei).⁷

Non sono in grado di stabilire con certezza quale volgarizzamento Dante possa avere avuto sotto mano, soprattutto considerando il fatto che in *Convivio* I X 10 egli critica esplicitamente la qualità della traduzione alderottiana – critica che spingerebbe a pensare che abbia avuto modo di leggere anche questa versione. Il testo di Taddeo, fra l'altro, non circolò solo autonomamente, ma è anche testimoniato da parte della tradizione manoscritta del *Tesoro toscano*. L'autore-compilatore del *Tesoro*, infatti, anziché tradurre *ex novo*, dall'antico francese, la versione brunettiana dell'epitome alessandrina, si è servito della traduzione già esistente di Taddeo.⁸ Credo tuttavia sia importante sottolineare l'innegabile influenza della tradizione volgare dell'*Etica Nicomachea* in relazione alla formazione intellettuale dell'Alighieri e, in questo caso specifico, in relazione all'idea di giustizia che emerge dal *Convivio*.

Vorrei proseguire questa riflessione analizzando *Convivio* I XII 9-10. Questo passo è una vera e propria digressione, inserita all'interno di un ragionamento più ampio volto a illustrare l'amore perfetto che Dante porta al volgare italiano. Dante articola il proprio discorso spiegando come si è originata l'amicizia che lo lega alla propria lingua materna e in che modo questa amicizia si è consolidata – «Ma tuttavia, e a mostrare che non solamente amore ma perfettissimo amore di quella [*scil.* della lingua volgare] è in me, ed a biasimare ancora li suoi avversarii ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico e poi come l'amistà è confermata» (*Conv.* I XII 2). Dichiarando di fondare le proprie affermazioni sia sul *De amicitia* ciceroniano sia sui libri VIII e IX

⁵ Cfr. G. FIORAVANTI, commento a *Convivio*, in Dante Alighieri, *Opere*, vol. II..., 93-805, *ad loc.*

⁶ Cfr. M. CORTI, *La felicità mentale...*, 128.

⁷ Cfr. E. ALEMANNI, *Summa Alexandrinorum*, in C. Marchesi (a cura di), *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, Messina, Trimarichi, 1904, xli-lxxxvi: lxi; B. LATINI, *Tresor*, 2.28.1..., 380; *Ethica Aristotelis translata in vulgare a magistro Taddeo Florentino*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, MS II. iv. 274, cc. 17r-44v: 29v.

⁸ Cfr. S. GENTILI, *L'uomo aristotelico...*, 27-55; EAD., *L'edizione dell'«Etica» in volgare attribuita a Taddeo Alderotti...*, 1-21.

dell'Etica aristotelica, anch'essi dedicati al tema dell'amicizia («Come vedere si può che scrive Tulio in quello De Amicitia, non discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell'ottavo e nel nono dell'Etica»), Dante ci dice che «la prossimitade e la bontade» hanno dato avvio al suo amore per il volgare, mentre è grazie a «lo beneficio, lo studio e la consuetudine» che questo legame si è rafforzato (*Conv.* I XII 3). A questo punto, Dante specifica che cosa intende per «bontà», espandendo il ragionamento sino a darci la sua prima definizione di giustizia. La «bontà» è ciò che è più proprio a ciascun essere e che di conseguenza lo rende amabile. Nell'uomo ciò che è amabile, e che quindi dà origine all'amicizia, è la virtù; e la virtù più amabile di tutte è proprio la virtù della giustizia:

Onde, avegna che ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso che è più umana, e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale o vero intellettuale, cioè nella volontade.

Questa è tanto amabile, che, sì come dice lo Filosofo nel quinto dell'Etica, li suoi nimici l'amano, sì come sono ladroni e rubatori; e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata, sì come è tradimento, ingratitudine, falsitade, furto, rapina, inganno e loro simili (*Conv.* I XII 9-10).

Anche qui Dante dichiara la propria dipendenza dall'autorità aristotelica, e in particolar modo dal quinto libro della *Nicomachea*, quello interamente dedicato alla virtù della giustizia, dal quale egli avrebbe ricavato l'idea che la giustizia è amata persino dai suoi nemici – i ladri. Tuttavia, come è già stato sottolineato da commentatori e studiosi, Dante qui non sta citando Aristotele bensì un passo del *De officiis* di Cicerone. Simone Marchesi, in un intelligente saggio sulla conoscenza da parte di Dante di quest'opera ciceroniana, ripropone e rafforza un'indicazione critica già addotta sia da Francesco Mazzoni che da Maria Corti secondo cui questo passo ciceroniano giungerebbe a Dante mediato da Brunetto Latini, che lo cita nella seconda parte del secondo libro del *Tresor* proprio nella sezione dedicata alla virtù della giustizia: «De qui la force est si grans que cil qui se paissent de fellonie et de meffait ne puent pas vivre sans aucune partie de justice». ⁹ Dante, difatti, avrebbe letto il *De officiis* integralmente solo all'altezza del quarto libro del *Convivio*. ¹⁰

Alla luce di queste considerazioni, vorrei ragionare ulteriormente sul ruolo che la filosofia ciceroniana ha avuto in relazione alla concezione dantesca di giustizia. Difatti, ciò che dà avvio al ragionamento di Dante – l'amabilità della virtù – («Avegna che ciascuna virtù sia amabile nell'uomo») richiama molto da vicino proprio un passo del *De amicitia*: «Nihil est enim virtute amabilis, nihil quod magis alliciat ad diligendum» («Niente è più amabile della virtù, niente più della virtù ci spinge ad amare»); ¹¹ e il *De amicitia*, come ricordato poco fa, è citato apertamente da Dante in apertura di discorso. Purtroppo, allo stato delle mie conoscenze, uno studio sistematico su Dante e questo importante testo ciceroniano manca. Si tratta di una lacuna critica che andrebbe colmata quanto prima, visto che il *De amicitia*, insieme alla *Consolatio* boeziana, occupa una posizione di rilievo nella formazione intellettuale di Dante – è grazie a questi due volumi, infatti, che Dante si è

⁹ B. LATINI, *Tresor*, 2.91.2..., 542.

¹⁰ Cfr. M. CORTI, *La felicità mentale...*, 127; S. MARCHESI, *La rilettura del «De officiis» e i due tempi della composizione del «Convivio»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXVIII (2001) 178, 84-107; D. DE ROBERTIS-C. VASOLI, commento a *Convivio*, in Dante Alighieri, *Opere minori*, tomo I, parte II, Milano, Ricciardi, 1988, 3-885, *ad loc.*; G. FIORAVANTI, commento a *Convivio...*, *ad loc.*

¹¹ CICERONE, *De amicitia*, VIII 28, a cura di J. G. F. Powell, Warminster, Aris & Phillips, 2005, 42.

avvicinato allo studio della filosofia.¹² Tuttavia, è possibile constatare come la citazione dal *De amicitia* circa l'amabilità della virtù fosse piuttosto topica: si trova, per esempio, proprio nel *Tresor* brunettiano.

In particolare, trovo molto interessante il fatto che questa citazione si trovi in quella sezione del *Tresor* dove Brunetto illustra la virtù della carità, la cui trattazione è però inserita all'interno della sezione dedicata alla giustizia presente nella seconda parte del secondo libro. Brunetto infatti – seguendo una partizione molto simile già presente nel *Moralium dogma philosophorum* – suddivide la giustizia in rigore e liberalità. La liberalità è a sua volta suddivisa in sette parti: dono, ricompensa, religione, pietà, carità, reverenza e misericordia. La discussione sulla carità – intesa dunque come componente della liberalità – dà modo a Brunetto di aprire un ulteriore discorso sull'amicizia. Ed è proprio qui, difatti, che troviamo la citazione ciceroniana: «La seconde est vertu et bonté. Tullus dit: Il n'est plus amable chose que vertu».¹³

Infine, ancora più sorprendente in relazione all'amabilità non solo della virtù in generale, ma della giustizia in particolare, è un passo proveniente, ancora una volta, dal *De officiis*, che non mi pare venga riportato dai commentatori del *Convivio*: «Et quamquam omnis virtus nos ad se allicit facitque, ut eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur, tamen iustitia et liberalitas id maxime efficit»: 'E benché ogni virtù ci attragga a sé e ci faccia amare coloro nei quali sembra che essa risieda, tuttavia la giustizia e la liberalità sono quelle che producono maggiormente questo effetto'.¹⁴ Visto che mi trovo d'accordo con l'ipotesi di Simone Marchesi sul fatto che Dante, all'altezza dei primi tre libri del *Convivio*, non avesse ancora letto integralmente il *De officiis*, bisognerà supporre, anche per la reminiscenza di questo passo, la mediazione di una fonte indiretta. Nel *Tresor* di Brunetto, purtroppo, non ho trovato riportata questa porzione del testo ciceroniano, che tuttavia mi pare illuminante in relazione all'idea dantesca circa l'amabilità della giustizia.

Credo ci sia ancora molto da fare per comprendere appieno la conoscenza e l'utilizzo da parte di Dante del *De amicitia* e del *De officiis*. Tuttavia, mi sembra che l'*humus* politico e culturale che fa da sfondo alla concezione dantesca di giustizia così come ci viene presentata in questi due passi del *Convivio*, da un lato legata alla tradizione volgare della *Nicomachea* e dall'altra, innegabilmente, alla morale ciceroniana, abbia a che fare con l'ambiente urbano e comunale – fiorentino e/o bolognese – in cui circolavano l'*Etica* volgare di Taddeo, il *Tresor* (e *Tesoro*) di Brunetto e affini opere didascaliche rivolte a *élites* cittadine di laici. In effetti, proprio in quel filone retorico-morale testimoniato da raccolte di discorsi esemplari dedicati all'educazione del podestà e dei suoi collaboratori a cui accennavo poco fa (l'*Oculus pastoralis*, il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, le *Dicerie in volgare* di Matteo de' Libri e lo stesso *Tresor* di Brunetto) l'idea di 'amare la

¹² Cfr. *Conv.* II XII 2-7.

¹³ B. LATINI, *Tresor*, 2.102.1..., 574.

¹⁴ CICERONE, *De officiis*, I 56, a cura di W. Miller, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1913, <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A2007.01.0047%3Abook%3D1%3Asection%3D56>. In C. DI FONZO, *Dal «Convivio» alla «Monarchia» per il tramite del «De Officiis» di Cicerone: l'imprescindibile paradigma ciceroniano*, «Tenzione» XIV (2013), 71-122: 98 viene menzionato questo passo ciceroniano, ma non associato alla definizione dantesca di giustizia in *Conv.* I XI 9-10.

giustizia' appare ripetutamente.¹⁵ Basti, come esempio, considerare due passi. Uno tratto dall'*Oculus pastoralis* e uno tratto dal *Tresor*.¹⁶

Nell'*Oculus* la massima sapienziale 'Amate la giustizia voi che giudicate la terra' viene impiegata come *auctoritas* all'interno di un discorso esemplare volto all'esortazione morale degli ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia comunale. Il podestà, infatti, viene istruito a sollecitare il proprio staff giuridico e amministrativo affinché svolga le proprie funzioni attentamente e diligentemente, tenendo a mente quel precetto che afferma «'Juste iudicati filii hominum, et diligite iusticiam qui iudicatis terram'». ¹⁷ Nel *Tresor*, in un capitolo del terzo libro dedicato all'elezione del podestà, Brunetto afferma che l'amore per la giustizia è uno dei presupposti fondamentali in base al quale i cittadini debbono scegliere il proprio governante – «La tierce est que il aime justise», la terza cosa che i cittadini debbono tenere in considerazione è che egli 'ami la giustizia'.¹⁸

Nei due passi del *Convivio* presi in esame, in cui Dante definisce la virtù della giustizia, si intersecano e fondono armoniosamente diverse tradizioni morali, testimonianza di ciò che la critica dantesca recente teorizza come 'sincretismo' dantesco.¹⁹ Da un lato abbiamo la filosofia aristotelica, che vi entra mediata, molto verosimilmente, dalla tradizione volgare della *Summa* alessandrina; l'idea dantesca secondo cui la virtù della giustizia «ordina noi ad amare e operare dirittura», infatti, rimanda ai volgarizzamenti di Taddeo Alderotti e/o Brunetto Latini, anziché alle versioni latine della *Nicomachea*. Dall'altro lato abbiamo il pensiero morale ciceroniano, le cui reminiscenze che costellano indubbiamente il dettato dantesco provengono specialmente dal *De officiis* e dal *De amicitia*, la cui fruizione, da parte di Dante, è ancora tutta da esplorare, sebbene, come abbiamo visto, un ragionevole punto di partenza può essere, ancora una volta, il *Tresor* di Brunetto. Infine, il legame fra amore e giustizia che emerge nel *Convivio*, e che permane indenne sino ai canti giovali del *Paradiso*, è certamente legato anche al costante risuonare della massima sapienziale «Diligite iustitiam

¹⁵ Cfr. R. M. DESSI, «*Diligite iustitiam vos qui iudicatis terram*» («*Sagesse* I, 1). *Sermons et discours sur la justice dans l'Italie urbaine (XIIe-XVe siècle)*, «*Rivista internazionale di diritto comune*» XVIII (2007), 197-230.

¹⁶ Si ricordi inoltre che il versetto sapienziale «Diligite iustitiam qui iudicatis terram» è il *thema* di un sermone pronunciato a Firenze da Remigio de' Girolami probabilmente nell'estate del 1295, all'indomani della promulgazione, e successivo inasprimento dovuto alla visione politica intransigente di Giano della Bella, degli 'Ordinamenti di Giustizia', evento che creò molti disordini in città sino alla cacciata di Giano e alla seguente moderazione degli 'Ordinamenti' stessi (gennaio 1293-luglio 1295). Cfr. S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, 2011, 311-320; D. CARRON, *Remigio de' Girolami dans la Florence de Dante (1293-1302)*, «*Reti Medievali Rivista*» XVIII (2017) 1, sezione monografica intitolata *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di G. Milani-A. Montefusco, 1-29. Cfr. anche Z. G. BARAŃSKI, *On Dante's Trail*, «*Italian Studies*», LXXII (2017) 1, 1-15: 7-10, in cui l'autore, per argomentare (in modo molto convincente) la propria posizione circa la conoscenza «secondhand» di Dante della *Nicomachea* all'altezza degli anni '90 del Duecento, avvicina la definizione di virtù presente ne *Le dolci rime* di Dante, ostentatamente aristotelica, al sermone remigiano sulla giustizia, in cui il predicatore cita dal secondo libro dell'*Etica* proprio la stessa definizione di virtù messa in versi da Dante.

¹⁷ Cfr. *Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, a cura di D. Franceschi, Torino, Accademia delle scienze, 1966, 35: «Antequam incipiat potestas pro tribunali sedere et audire iuris ordine litigantes, officiales suos congregat in secreto et premonet singulos, ut in officiis sibi commissis seduli sint, studiosi et intenti, habentes semper corde tenus beatissimus illud preconium: 'Juste iudicati filii hominum, et diligite iusticiam qui iudicatis terram'». Cfr. anche B. LATINI, *Tresor*, 3.95.2..., 838, in cui appare il medesimo ammaestramento, dal momento che l'*Oculus* è proprio una delle fonti del terzo libro del *Tresor*.

¹⁸ B. LATINI, *Tresor*, 3.75.4..., 794.

¹⁹ Sulla categoria critica di sincretismo cfr. S. GILSON, *Sincretismo e scolastica in Dante*, «*Studi e problemi di critica testuale*», XC (2015), 317-339.

qui iudicatis terram» in contesti urbani laici, e quindi spia dell'assimilazione, da parte di Dante, di una cultura didattica e retorica legata all'amministrazione comunale due-trecentesca, di cui il *Tresor* brunettiano è uno dei testimoni più eloquenti.